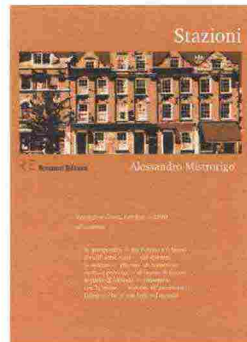


## LIBRI

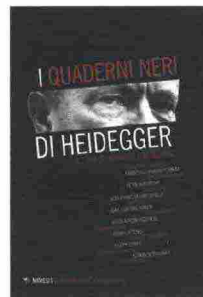
dell'opera d'arte e una narratività tessuta negli interstizi di una memoria collettiva dalla natura del tutto nuova" (p. 121). Rispondendo a quesiti epocali che prendono le mosse dallo stesso Benjamin e da McLuhan, Brancato afferrerà così il proprio punto di vista, riassumendone il metodo in una recente intervista: "Il fumetto è stato uno dei grandi protagonisti del sistema novecentesco dei media, sebbene abbia ascendenze anche più antiche. Le culture metropolitane, quelle nate dopo il big bang della rivoluzione industriale e che danno vita alle idee di individuo e di società che oggi abbiamo in mente, si modellano intorno all'azione fisioterapeutica dei media di massa: il cinema, com'è ovvio, ma anche i comics sono calati integralmente dentro questa riformulazione dell'esperienza umana che dà l'impronta al secolo breve. Nel mio ultimo libro, oltre a divertirmi nel parafrasare il titolo di quel meraviglioso saggio di Roland Barthes che è *L'impero dei segni*, ho utilizzato l'opera di Igor Tuveri, in arte Igort, uno dei più importanti autori della storia del fumetto, per ragionare dentro un orizzonte più vasto e interrogarmi sullo stato della cultura contemporanea, sui mutamenti delle ideologie dell'arte e dei media, sui nuovi processi di identificazione delle soggettività storiche nel nostro tempo. Come dire che ho preso un oggetto - i comics - che alcuni si ostinano a considerare poco significativo sul piano dei processi culturali e ho evidenziato, solo evidenziato, la sua capacità di restituire i significati profondi dell'esperienza sociale. Perché io faccio il sociologo, non il teologo o lo studioso di estetica, e per me al centro del mondo non vi sono dei ed eroi ma le moltitudini senza nome di cui ognuno è parte" (<http://www.misterstudent.tv>). Del resto l'opera di Igort sembra prestarsi a queste riflessioni nella misura in cui, non procedendo mai per scelte casuali o alla moda editoriale, sembra collocarsi costantemente all'interno di una meditazione progettuale sul linguaggio del fumetto e del suo evolversi più intimo, nella biografia personale, distinta dalla più banale soluzione *autofictional* sempre latente nella narrazione grafica. A corredo, le tavole inedi-

te di Igort (28x55 cm) sono piegate in busta chiusa, rappresentando il plusvalore estetico e collezionistico dell'edizione. (AS)



ALESSANDRO MISTRORIGO  
*Stazioni*  
Vicenza, Ronzani Editore, 2018  
72 pp. 11x18 cm euro 12,00  
(*Qui e altrove. Manifesti di poesia contemporanea*, 3)  
ISBN 97888-94911-12-1

All'insegna di un'idea del libro di poesia come oggetto di qualità caratterizzato da alto potenziale di leggibilità, il colophon della raccolta personale di Mistrorigo (nato a Venezia, 1978) recita puntualmente il credo editoriale pre-stabilito all'atto di nascita della notevole intrapresa editoriale (di cui si diede a suo tempo notizia su CHARTA n. 152, p.75): "Stazioni di Alessandro Mistrorigo è il terzo titolo della collana 'Qui e altrove. Manifesti di poesia contemporanea' diretta da Matteo Vercesi. Il volume è composto con il carattere Charter di Matthew Carter e stampato da Cooperativa Tipografica Operai (Vicenza) su carte Fabriano Bioprime book per l'interno, e carta Modigliani delle Cartiere Cordenons per la copertina. Il progetto grafico e l'impaginazione sono di Elsa Zaupa". L'attenzione ai materiali e alle tecnologie appare ammirevole, valorizzando indubbiamente il testo poetico anche per via di un'impaginazione, nel formato rettangolare precipuo della tradizione italiana, caratterizzata da margini adeguati e dalla presenza discreta del numero in basso. Si segnalano anche i due primi volumi: di Nathalie Handal, *Canto Mediterraneo* (traduzione di Verusca Costenaro) e di Mauro Sambi, *Una scoperta del pensiero e altre fedeltà*. (AS)



*I Quaderni Neri di Heidegger*  
a cura di DONATELLA DI CESARE  
Milano, Mimesis, 2016  
263 p. 14x1 cm euro 22,00  
ISBN 978-8857535791

Honoré de Balzac era un reazionario e monarchico, eppure Marx ed Engels gli riconoscevano la dignità di grande scrittore e il merito di aver saputo rappresentare al meglio, nella *Comédie Humaine*, la realtà economica e sociale del suo tempo. Insomma, bisogna distinguere l'uomo dal suo operato. Questo perché tra i Grandi non sempre c'è corrispondenza diretta tra il pensiero e l'azione. Tra il comportamento personale e il genio. Distinzione che è necessario fare, come nel caso di Louis-Ferdinand Céline (l'autore di *Bagatelles pour un massacre*), se si vuol salvare l'opera, pur condannando l'autore. Le recenti discussioni attorno a Martin Heidegger, al suo antisemitismo e alla sua adesione al nazismo, riportano in primo piano il dilemma, con qualche aggravante: c'è chi, come Emmanuel Faye (autore di una *Introduzione del nazismo nella filosofia*, 2005), ritiene che la pubblicazione dei "Quaderni Neri" confermi non tanto l'adesione di Heidegger al nazismo (del resto mai sconfessata), quanto il profondo coinvolgimento della sua filosofia, al punto da contaminarne le basi, tra cui il concetto stesso di "essenza". Come dire: questa volta sono da condannare l'uomo e l'opera, nella quale si cela un fondo odiosamente razzista. La questione è aperta e presenta perplessità non di poco conto, data l'importanza che Heidegger ha assunto nel xx secolo, dove - come nel caso di Céline - si è preferito guardare a quanto c'è di buono nel suo lavoro, di non secondaria rilevanza per pensatori decisamente non sospetti come Jean-Paul Sartre e Jacques Der-

rida. Del suo antisemitismo c'era consapevolezza da tempo, pur se mitigato da certe affermazioni, come in quella lettera ad Hannah Arendt del 1933, in cui sostiene di aver sempre aiutato studenti e amici ebrei ("Peraltro in questioni universitarie sono antisemita adesso quanto lo ero dieci anni fa a Marburgo... Questo non ha niente a che vedere con i miei rapporti personali con ebrei"). Ma, come ricorda Simone Weil, "ancora una volta i sentimenti, antisemiti e nazionalisti, non appaiono nei rapporti personali". Nel razzismo è sempre presente questo alibi, che si cela sotto la disponibilità personale, che tuttavia non inficia il convincimento profondo della differenza insuperabile con l'altro, non inteso come persona, ma come insieme o gruppo indistinto. Il contenuto dei "Quaderni Neri" di Martin Heidegger, analizzato ora da molti osservatori del nostro tempo - da Gianni Vattimo a Peter Sloterdijk, da Alessandra Iadiccio a Judith Werner - nel volume curato da Donatella Di Cesare, conferma molti sospetti e alcune certezze sulle sue opinioni, abilmente nascoste, attorno alla questione ebraica e al nazismo. Ora, se i "Quaderni Neri" confermano la persistente convinzione di un razzismo privo di dubbi, anche dopo lo sterminio nelle camere a gas - non già rigettato da Heidegger alla maniera dei negazionisti, ma semmai giustificato filosoficamente, come dimostrazione di un'efficace "autoeliminazione" - chiariscono finalmente la sua posizione nei confronti del nazismo. Sulla scia nicciana, Heidegger palesa un antimodernismo che lo pone in opposizione all'ideologia nazista, in quanto espressione del più esasperato nazionalismo ed esaltazione allucinata della modernità, il cui razionalismo - se si crede a Jean-François Lyotard - finisce proprio con i campi di concentramento. Si è sempre pensato che le sue dimissioni da Rettore dell'Università di Friburgo nel 1934, assieme alla posizione defilata che ha mantenuto durante gli anni successivi, dipendessero da una presa di distanza dal nazismo. Adesso sappiamo che si trattava di una pura disapprovazione della strategia di Hitler. Era solo orribilmente convinto, Heidegger, che si potesse fare di meglio. (CB)